

POESIA

PAURA PRIMA

Ogni angolo o vicolo ogni momento è buono per il killer che muove alla mia volta notte e giorno da anni. Sparami sparami - gli dico offrendomi alla mira di fronte di fianco di spalle - facciamola finita fammi fuori. E nel dirlo mi avvedo che a me solo sto parlando.

Ma non serve, non serve. Da solo non ce la faccio a far giustizia di me.

VITTORIO SERENI

(da *Stella variabile*, in *Poesie*, Mondadori)

SOLDATI

Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie

GIUSEPPE UNGARETTI

(da *L'allegria* in *Poesie*, Mondadori)

IDENTITÀ

Vagando nel buio

STEFANO VELOTTI

E rano settimane che convivevo con un libro difficile, di cui credo di capire sì e no la metà, cercando di immaginare come recensirlo, o almeno darne notizia; quando improvvisamente e quasi per caso - ho saputo che sarebbe stato anche l'ultima volta che *l'Unità* avrebbe pubblicato queste pagine dedicate ai «Libri»: pagine a cui mi sono affezionato, e più ancora alle persone (Grazia, Oreste, Antonella, Giorgio, Bruno...) che mi hanno dato la possibilità di collaborarvi.

La terza volta

Dell'autore di cui intendevo parlare, in questi cinque anni di collaborazione avevo parlato già due volte, ed essendo il «re» numero perfetto, ho pensato che concludere con tale autore sarebbe stata una coincidenza felice. Per l'ennesima volta avrei fatto del mio meglio brancolando nel buio: non è questo, d'altronde, l'intrattenimento più nobile che ci offrono i libri? Farsi brancolare nel buio agognando a una nuova capacità di vedere, ascoltare, sentire, capire: succede così che ci sorprendiamo a ipotizzare verità che altrimenti non avremmo avvertito, a formulare interrogativi che non avremmo mai posto, scoprire una nuova comunanza di sentimenti e d'intenti: tutte cose che ci aiutano a vivere più degnamente. Ma per quanto mi sforzassi a riguardare appunti e sottoleneare, il «pezzo» proprio non veniva fuori.

Va bene vivere più degnamente, però bisogna pure concludere qualcosa. Ma è che ogni frase che leggevo assumeva un colorito elegiaco, o polemico, quasi dovesse rispondere a un'altra domanda, indiscreta ma insopprimibile, che era rimasta indigerita sullo sfondo: come mai si è deciso di farla finita con queste pagine di «Libri»?

Faccio un esempio. Mi dicevo: pazienza, queste iniziative sono effimere: ne muore una e se ne fa un'altra, migliore e più fresca, più *trendy*. È un po' come tagliarsi i capelli. Poi prendevo in mano il mio libro e trovavo che lì la «pazienza» veniva intesa come la tolleranza per l'angoscia del conoscere, come una capacità negativa che consiste nel perseverare nelle incertezze senza lasciarsi andare a un'agitata ricerca di fatti e ragioni. E che il contrario della pazienza sono le droghe: «sostituti che vengono impiegati da coloro che non sanno aspettare». E un sostituto «è ciò che non può dare soddisfazione senza distruggere la capacità di discriminare il vero dal falso: quel che si impiega come «sostituto del reale» diventa «veleno per la mente». Il fatto è che la mente ha bisogno di cibo adeguato: *food for thought*, si dice. E rimuginando ancora: la pazienza non si vende e non si mangia, le droghe e i veleni sì, e hanno infatti un fiorente mercato, anche se alla lunga sono destinate ad eliminare i loro consumatori: se vincono perdono.

E così mi ritrovavo da capo: non stavo facendo una recensione, perché non facevo altro che usare impropriamente frasi suggestive stradicate dal loro contesto di senso; né stavo rispondendo alla domanda relativa alla chiusura di questo supplemento. A chi o che cosa dovevo applicare la definizione di «pazienza» in cui mi ero im-

battuto? E che lo chiudano proprio perché ha ammesso «pezzi» sconclusionati come questo? O pseudorecensioni su autori come il mio, che non hanno mai venduto una copia? (Se non tra gli appassionati del pensiero e delle e mozioni umane, che sono argomenti specialistici e antieconomici). Insomma, ho contribuito a *drogare* i lettori? O a *spazientirli*? O è proprio nella natura di un «supplemento Libri» di essere «sostituito» (supplemento) di «sostituti» (libri) della «realtà» (realtà)? Droga di droghe? E anche le droghe, si sa, vanno e vengono, seguono le mode, ma sempre droghe restano.

Pazienza o droga: che alternativa solenne e capziosa! In fondo si trattava solo di informare i lettori sulle novità editoriali e culturali. Sarebbe bastato un po' di senso comune. Ecco che ne dice il mio autore: «Senso comune è il termine comunemente impiegato per indicare delle esperienze per le quali l'interlocutore sente che i suoi contemporanei, gli individui che egli conosce, manterrebbero senza alcuna esitazione il punto di vista che egli ha espresso e messo in comune con gli altri». Definizione sensata e comunemente accettata, direi.

Prendiamo i libri: il mio punto di vista è che sono cibo per la mente, senza di cui la mente deperisce e muore, lasciandosi dietro un testone fantasma, pieno d'aria, veleni e droghe. Quando la mente deperisce, il testone che la contiene si ingolfia di risposte belle e fatte, e diventa insofferente e sdegnoso di ogni domanda irrisolta. Non esistono domande, ma solo falsi problemi. *No problem* è il nostro motto. Si direbbe, infatti, che più una società diventa ignorante, più aumenta il terrore dell'ignoranza, che viene cacciata da ogni interstizio cerebrale superstita e sostituita con tutte le risposte giuste a tutti i quiz televisivi.

Senso comune

In questo periodo, per esempio, ci si è accorti che molti non sanno cos'è l'anima. E così si producono libri che promettono di colmare questa lacuna. E vanno fortissimo. E chi si permette di ostacolare tale tendenza di mercato è accusato di snobismo, elitismo, intellettualismo, pauperismo, piagnonismo, veterocomunismo, sessantottismo: tutti termini che sostituiscono un'unica accusa tautologica: quella di essere «fuori mercato», e quindi di mancare di senso comune. Ciò che non vende, infatti, ne è privo. Ma mi viene in mente Kundera. Per decenni fu autore evidentemente del tutto privo di senso comune, illeggibile e invendibile; poi vennero in Tv «Quelli della notte», e Kundera divenne un genio, espressione del più maturo senso comune. I suoi libri, oggi, sono finalmente apprezzati, e gli arredatori ne consigliano l'opera omnia per coprire, in maniera simpatica e spiritosa, un termosifone che stona.

Il senso comune vende. È un fatto (non un idolo). Ma abbiate pazienza: perché avvelenarci la vita? Non vedete? Il senso comune è ancora tutto da (ri)fare.

Aggiungo, per gli interessati, che lo straordinario e assai impervio libro che non ho recensito è *Cogitations/Pensieri*, di W. R. Bion (Armando, 397 pp., 48.000 lire).



SEGNI & SOGNI

Parlar di sè è una bella cura

ANTONIO FAETI

Una sensazione di gratitudine verso l'autore, è quella da cui si è presi quando si è terminato il libro di Duccio Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, appena edito da Raffaello Cortina. E sono varie le ragioni che motivano questo sentimento. C'è, per esempio, il piacere suscitato da una scrittura nitida, chiara, ma anche affettuosa, partecipe. E poi c'è l'amabile, ma ferma difesa che Demetrio organizza nei confronti di un oggetto inquietante, e vilipeso, e maltrattato, come l'autobiografia. Un recente snobismo, che pervade molti critici letterari, li spinge a disprezzare tutte le forme del discorso autobiografico. Spesso, quando si è a conoscenza della loro biografia, si comprende benissimo perché desiderino nascondersela, tacerla, censurarla, ampliando la condanna oltre ogni limite, perché il giustificato silenzio su se stessi nasce anche da una generale vocazione alla perdita di memoria. Fra le prime scoperte che l'autobiografo fa mentre inizia il suo lavoro, c'è l'individuazione dei molti *io* che compongono il proprio io. Vanno tutti ascoltati e fatti parlare, perché questo fra l'altro migliora il rapporto del narrante con una società complessa e variegata, a cui si può meglio corrispondere mettendo in luce una accattivante simmetria.

Per narrare la propria vita si prendono anche salvifiche distanze da essa. La si vede come un'opera, certo incompiuta, però dotata di stile, quindi riconoscibile e interpretabile. Il libro di Demetrio è il lavoro di un pedagogista mentre la pedagogia muore perfino nei corsi di laurea specifici. Proprio da questo ambito specifico, ben rinfati-

to anche per mezzo di una scelta, squisita bibliografia, si va dritti verso una malattia sociale che qui, nel libro, trova davvero una cura. Si sa quanto implacabile possa diventare il rigido imperativo che, dalle discoteche alle rubriche di critici temibili, vieta di raccontarsi, appunto, di rammentare, di ritrovare brandelli e ricomporli in un arditto. La figura molteplice del tessitore appare spesso nel libro di Demetrio, che naturalmente analizza chi rammenta, chi scrive, chi collega ricordi a labili tracce di memoria. L'amnesia nazionale, prodotto dalla colonizzazione americana e ottimo alibi per chi vuole riciclarci, ritornando da eroe su una scena politica che abbandonò fornito di meritissime manette, è oggi più che mai coltivata, mai come adesso si invitano i giovani a non rammentare. Gli infiniti errori di date, di epoche, di episodi, di riferimenti, che costellano i nostri quotidiani, sembrano non casuali ma dedotti da un progetto. Nel libro di Demetrio si avverte molto bene come una facile intolleranza accoglia l'autobiografo che sperimenta fasi della sua ricerca, raccontando momenti della sua vita ad amici sempre in fuga. E si nota come certi autobiografi illustri, come Proust, Canetti, Montaigne, abbiano costruito un paradigma che può portare alla salvezza perché hanno saputo potentemente guardare, rammentare, narrare. Il vuoto, a cui si allude spesso, è la figura dominante del nostro vivere.

L'autobiografo non accetta il vuoto, recupera fatti, cose, volti. E acquisisce la possibilità di godere, nella memoria ritrovata, proprio come Proust nella settimana, conclusiva occasione del proprio itinerario. Anni bui, anni di piombo, massacri recenti, stragi lontane, grandi cimilieri sotto la luna, uccisioni ripetute, di innocenti: questo ci lascia il secolo che muore. Se potesse essere l'autobiografo di se stesso, il secolo pervenuto al termine di un percorso terrificante, forse troverebbe anche lui le tracce nascoste per tornare nei brevi spazi in cui ci furono anche gioie, estasi, dolcezze.

Da un verso di Montale, quasi quaranta anni fa, Vasco Pratolini ricavò il titolo, *Lo Scialo*, di una vasta autobiografia della città di Firenze, scritta con grande addolorato fervore. Ci lessi, ventenne, un certo tipo di quotidianità fascista, di cui fino ad allora non avevo saputo nulla. Mi sembrò che, raccontando dei salotti fascisti, Pratolini avesse proprio posto in essere quel progetto che ora Demetrio offre ai suoi lettori. Da pedagogista, io, però, vorrei che questo libro guadagnasse spazio e lettori nei licei, dove ci si sente derubati della propria vita, e per ottenere voglia di difenderla, guardando all'esigenza di narrazione. La presente rubrica, nata il 20 maggio del 1987, muore con la presente puntata. Anche la rubrica ha, naturalmente, una sua potenziale autobiografia, non sa quante sono le puntate, sa che sono più di duecento.

Nel prendere congedo definitivo dai lettori che l'hanno seguita, nel sopprimerla decisamente, penso a un momento della mia autobiografia che mi è molto caro. Ho avuto la fortuna di conoscere Daniele Ponchirollo, raffinato creatore di centinaia e centinaia di libri con lo splendido struzzo dell'Einaudi. Quando mi salutava, Daniele usava sempre una formula sapiente e scherzosa. Mi diceva: «Tutto ha fine, Faeti».

SCUOLA

Forza del Novecento

VITTORIO SPINAZZOLA

A lume di buon senso, sembra difficile non trovare plausibile che qualsiasi normale ragazzo d'oggi provi un interesse o almeno una curiosità più vivi per la cultura letteraria contemporanea, rispetto a quelle delle età passate. Il secolo ventesimo sta per finire: è naturale che le ultime generazioni desiderino d'esser messe in grado di saperne e capirne qualcosa. Queste constatazioni elementari potrebbero bastare per dichiararsi d'accordo col proposito dell'attuale ministro Berlinguer di ampliare lo spazio concesso allo studio del Novecento nei programmi d'insegnamento delle medie superiori, come d'altronde delle facoltà universitarie di Lettere. È uno strano concetto dei processi educativi quello di chi ritenga che la scuola d'ogni ordine e grado debba far del suo meglio per mortificare l'inclinazione spontanea del giovane a farsi un'idea del mondo in cui gli è capitato di vivere: senza rimandare un'aspirazione così legittima a quando avrà concluso il suo itinerario formativo.

Come orientarsi

Bisogna però aggiungere un'altra considerazione. Insegnare il Novecento è tanto più necessario in quanto si tratta di un'età straordinariamente complessa, più di ogni altra precedente. La modernità è segnata da forti elementi di discontinuità rispetto ai connotati tipici della tradizione letteraria; e presenta dinamiche di sviluppo intricati, tumultuosi come non mai nella storia. Orientarsi è laborioso, apprezzare gli autori e le opere più significative richiede una preparazione adeguata. Le difficoltà sono anzitutto d'ordine testuale. Buona parte della grande letteratura novecentesca ha sperimentato forme di linguaggio elette, sofisticate, esoteriche. È irrealistico pensare che un lettore ingenuo, munito solo della sua buona volontà, possa accostarsi con profitto a libri come *Le occasioni*, *La cognizione del dolore*, *Laborintus*. Non c'è chi provvide a fargli compiere un addestramento serrato e paziente, durante gli anni scolastici, testi del genere non sarà in grado di gustarli mai. Ci sono poi le difficoltà d'indole contestuale. In epoca moderna, l'aumento enorme del numero delle persone che hanno la possibilità di esprimersi con la parola scritta ha avuto come riscontro la crescita di un pubblico in precedenza escluso dal mondo delle lettere, e che ha rivendicato il diritto di farsi portatore di mentalità e gusti assai diversi da quelli degli umanisti coltivati. Il quadro della letterarietà novecentesca appare quindi più ricco e articolato, ma anche più contraddittorio e dispersivo rispetto a quelli delle ere premoderne. I rischi di smarrimento sono inevitabili. Indispensabile perciò è insegnare a distinguere le tendenze di fondo delle mode di superficie; e delineare una scala di valori equibratamente attendibile, a cui riferirsi nel giudizio sui singoli fenomeni.

Responsabilità

Certo, ciò impone l'assunzione di responsabilità più delicate in confronto a quelle richieste per l'insegnamento della letteratura antica. In primo luogo, si tratta di non indulgere ma nemmeno demonizzare le ovvie preferenze dei ragazzi per le letture più accessibili, più piacevoli, ed accettarle invece come occasioni di rapporto dialogico e verifica critica argomentata. Soprattutto però si tratta di saper semplificare la complessità, mostrando come la caoticità d'un panorama caleidoscopico sia in realtà sottesa da linee di scorrimento, rispondenze simmetriche, omologie strutturali determinate. Si può obiettare che a compiti simili il ceto docente non è abbastanza preparato. È vero; ma l'obiezione è rovesciabile. Siamo di fronte a una grande occa-

sione per rivedere, nella prassi didattica, una somma di luoghi comuni diffusi, anche in ambito specialistico. Il maggiore forse è quello che afferma l'inaridimento in età moderna delle differenze fra i generi letterari, che hanno sempre costituito l'ossatura di qualsiasi sistema di relazioni fra autori e pubblici. I generi sussistono ancora, solo che hanno fisionomie inedite; e non solo nella narrativa di intrattenimento, come il poliziesco, il rosa, la fantascienza, ma anche ai livelli superiori, come nelle leghe tra metalli diversi. Se poi il nuovo prodotto sia destinato a durare, questo è altro discorso.

Fuori dalla tradizione

Il punto semmai è che la letteratura moderna, per sua stessa natura intrinseca, pone una somma di problemi di teoria e di metodo che non possono essere compresi nella prospettiva panstorica dell'ideologia letteraria tradizionale. Ovviamente, non si tratta di rinunciare a inquadrare ogni evento, nella sua genesi e vicenda irripetibile, sullo sfondo epocale di appartenenza: lo storicismo è iscritto nel codice genetico della modernità. E tanto più assurdo sarebbe accantarlo per una cultura letteraria che abbia alle spalle un patrimonio illustre come quella italiana. Resta tuttavia il fatto che la nuova letteratura, così duttilmente pluralistica, così aperta alle contaminazioni e d'altronde così nutrita di riflessioni sui suoi stessi procedimenti, richiede per essere capita un insieme di competenze tecniche da acquisire in sede di trazione autonoma.

Urgenze particolari

Esigenze consimili, valgono, è chiaro, anche per le indagini su qualsiasi passato; ma la contemporaneità le avanza con urgenza particolare. Ciò implica un cambiamento nell'ordinamento degli studi, sia per le scuole medie superiori e sia per l'università. Nella facoltà di lettere, la contemporaneità è una cenerentola delle materie: esiguo il manipolo dei suoi cultori e irrilevante la loro presenza sia negli apparati accademici sia negli organismi di categoria, come la neonata Associazione degli italiani. Eppure in sede universitaria assume evidenza irrefutabile una necessità primaria: elaborare e trasmettere degli strumenti e criteri di lavoro aggiornati, affinati, indispensabili al futuro insegnante medio e utili a chiunque abbia interessi letterari, quali che siano le scelte professionali che intenderà effettuare. È banale ricordarlo, ma una specifica lacuna d'informazione storico-critica è relativamente agevole da rimediare. L'adulto che non sappia o non rammenti bene chi fosse Guido Guinizelli o Dino Campana, può ricorrere alla consultazione di un buon manuale o voce d'enciclopedia. Ma se non ha mia imparato cosa siano la metrica del verso libero o la sospensione dell'incredulità o la configurazione dell'io narrante o altri concetti generali analoghi, gli sarà più arduo venire a capo. E ciò gli renderà più faticoso e meno proficuo il confronto coi testi, di oggi ma anche di ieri e di domani. Le indagini statistiche concordano nel rilevare che l'attività di lettura subisce un tracollo quando il giovane conclude il periodo di apprendimento scolastico, durante il quale qualcosa ha pur letto: ma sotto la spinta d'un obbligo disciplinare. Questa mancata interiorizzazione dell'interesse e del piacere per la lettura è una prova grave delle ineguatezze dei nostri percorsi educativi. Sarebbe davvero opportuno cercare di porvi qualche riparo.

I REBUSI DI D'AVEC

(latino)

squaw vadis?
sine qua qua non
do ut less
de senectuta
imTazio
non pus ultra

dove vai squaw?
anitre e ocche
lo scambio dei manzoniani (da Carducci)
sulla tuta per anziani
l'imitazione di Nuvolari
pulp, trasch, platter ecc.